SEGNI & SOGNI

ANTONIO FAETI

Alto e Basso Ma la Campion no

A volte, a noi cultori del Basso (e che cosa c'è di più «basso» della letteratura per l'infanzia di cui sono appunto un cultore?) accade di far grande e penosa confusione tra le nostre abituali bassezze e le vertigini dell'Alto, i cui immacolati everestian luccicori a noi sfuggono perché l'alto ci abbaglia. Così tra due occasioni, una Alta e l'altra Bassa, ho scelto la seconda, certo costretto da ignoranza e da cattivo gusto, e qui do conto di un conto penoso e diaristico del tristo evento. Si tratta, per dir così, di due prodotti neozelandesi entrambi e quindi roba rara, forse di per sé ben poco decifrabile.

Il primo è il film *Lezioni di piano* che la regista neozelandese Jane Campion ha visto trionfare a Cannes, il secondo è il libro della scrittrice neozelandese Margaret Mahy inserito fresco fresco nella collana «Supertrend» della Mondadori (una denominazione simile, assegnata a una collana di narrativa, spegnerebbe l'impulso alla lettura anche in lettori folli come Don Chisciotte e il «furore d'aver libri» in acquirenti maniaci come sono io). Ebbene, il film sono andato a vederlo quando già di esso avevo letto lodi incontinenti che tuttavia non mi avevano messo in guardia. Ero stato infatti così preso da un altro film della Campion, *Un angelo alla mia tavola*, da pregustarmi una nuova pensosa delizia degna in tutto di un così ambizioso e ricco talento. L'attesa più che favorevole era stata poi irrobustita da un'intervista in cui la Campion aveva detto di essersi ispirata a *Cime tempestose* di Emily Brönte. Così, quando irritato, deluso, quasi disgustato, un poco dolente sono uscito dal cinema a rivedere le stelle, ho pensato che il guaio principale della Campion nasca proprio da un cattivo rapporto dell'autrice con la letteratura, anzi forse con una professoressa di letteratura avuta nelle medie.

Come ben spiega Carlo Dossi in uno dei miei libri «di culto», *La desinenza in A*, solo le donne sanno far davvero male alle donne. Qui gli autori strapazzati, mal letti, mal digeriti sono moltissimi. Chi, se non una tremenda professoressa di lettere può aver suggerito questi cascami tratti da Hardy, da Butler, da Lawrence, da Rolfe, da Wilde? Del resto la Campion è nata nel 1954, quattordici anni dopo era certo alle scuole medie (come sono le scuole medie in Nuova Zeland?) chissà se quell'anno è stato poco raccomandabile anche agli antipodi.

Poi c'è il problema dell'esotismo: i maori della Campion mi hanno ricordato la «mamie» di *Via col vento*, non dico altro. Si tratterà di un'altra cattiva digestione (della Campion, non mia) come quelle che hanno suggerito l'incauta citazione dal *Fitzcarraldo* del sommo Herzog o gli inconsapevoli ammiccamenti verso *La figlia di Ryan* del sommo David Lean. Ho una mia regola secondo la quale nei film molto brutti c'è sempre almeno un momento notevole. Qui c'è la scena stupenda in cui si recita Barbablù in una specie di teatro delle ombre e i maori irrompono sulla scena per impedire all'orrendo uxoricida di far fuori l'ennesima moglie. Così ho un poco di bibliografia per salvare anche la Campion, che è giovane e può rifarsi: legga Beguin, legga de Rougemont, legga Restif de la Bretonne, legga anche Loti e Benoit perché di esotismo povero si guarisce confrontandosi con l'esotismo delirante e fascinoso.

E ora scendiamo pure in basso. *L'esperimento di E. Carnival* si vale della preziosa copertina insinuante dovuta a uno dei nostri maggiori grafici, Federico Maggioni, grande illusionista e maestro di rifacimenti. La scrittrice neozelandese Margaret Mahy ha scandalizzato vari lettori dell'arco costituzionale qui da noi per un suo libro molto bello, *La figlia della luna*, in cui assegnava la parte della strega (una strega vera e veridica) a un ragazzo e in cui collocava una buona dose di ottimo eros, anche se si trattava di un romanzo «per adolescenti».

Siamo sotto Natale in questo nuovo libro della Mahy, un natale neozelandese che quasi coincide con il solstizio d'estate. L'abbondante famiglia degli Hamilton è tutta accorsa alla «Tana di Carnival», una antica residenza marinara provvista di alcune pregevoli e sinistre leggende. Lì abitò alla fine dell'Ottocento lo strano dottor Edward Carnival, inventore di un metodo pedagogico apparentemente ispirato a Rousseau e a Thoreau, ma in realtà tutto rivolto a rinverdire l'odiosa possanza di un biblico patriarcato che porta anche al figlicidio, al sacrificio: questa volta compiu- →

to dell'Isacco di turno, il giovane Teddy, il cui fantasma è percepito da Ariadne Hamilton, diciassettenne, amante dello scrivere. La bella e diligente Christobel, la madre di Naomi, il bel babbo Tick e poi Benny, Serena, Emma, Tibby, Charlie, Robert Anthony non bastano a riempire questa solare e notturna andata verso il Natale. Arriveranno anche tre giovani misteriosi, certo discendenti del dottor Carnival, a mettere a nudo i non pochi enigmi che sono lì negli armadi lussuosi e confortevoli della famiglia Hamilton.

È un Natale nonsensicale e carrolliano rovesciato, visto al di là dello specchio, e la Mahy, che conosce benissimo i natali dickensiani, usa tutte le risorse che le vengono suggerite da questo prezioso capovolgimento. Poi, come nell'altro libro, confida anche qui al lettore la sua piena fiducia in un eros non solo riparatore ma anche sapiente, civilizzatore, capace sempre di ricondurre a una piacevole ricomposizione. Così mentre si viene a sapere che il bel babbo Tick è il babbo anche di Tibby, la bimba di Emma, ragazza madre, amica del cuore e coetanea di Christobel, è Tibby medesima a sciogliere la tensione comunicando a gran voce, con evidenza dell'oggetto in questione, il felice apprendimento dell'uso del vasino.

Strani gli accostamenti tra Alto e Basso: in una ambiziosa scena di *Lezioni di piano* la protagonista precipita in acqua con il suo strumento. Gli spettri letterari evocati sono illustrissimi e chiarissimi: Ondina di La Motte Fouqué e gli splendori cornischi marini del sommo Böcklin. Ma lo stile raffigurativo è quello della estetica del Dipartimento Scuola Educazione della Rai. Leggete invece come Ariadne incontra lo spettro di Teddy in mare nel libro della Mahy. Ad ogni modo, con questo gran caldo che fa, è segno che il Natale si avvicina. Il 15 agosto, sotto l'albero ecologico di alghe riciclate, mettete una copia dell'*Anima romantica e il sogno* del sommo Beguin. Chissà che non la leggano anche quelli che hanno definito romantico il film della Campion.

VIRTUALE

Numerosi testi in cui si analizza il fenomeno del rapporto tra l'uomo e l'immaginario tecnologico

La macchina e la realtà

CARLO INFANTE

Il libro è una macchina virtuale? No, non facciamo confusione. È stato solo un buon espediente del recente Salone del Libro di Torino per giocare con le parole, e fare un po' di chiasso. Cerchiamo di andare oltre e vediamo di individuare alcuni di quei titoli che recentemente numerosi sono stati pubblicati sul tema delle Realtà Virtuali e che in diversi modi stanno contribuendo a portare questo fenomeno fuori dal rumore di fondo. Una piccola guida per il lettore che vuole saperne di più.

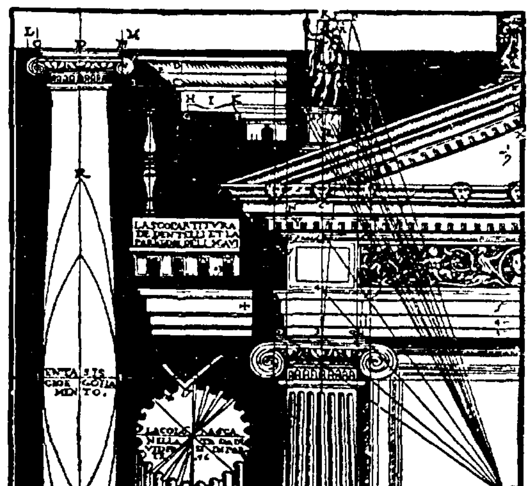
C'è ancora molta confusione attorno al «virtuale» e alle tecnologie che lo consentono, così enfatizzate e al contempo demonizzate, certamente importanti per il valore paradigmatico che esprimono in questo passaggio epocale. Non va sottovalutato, si tratta del paradigma rappresentato dal superamento di una soglia, quella che separa il naturale del nostro corpo dall'artificiale dell'elettronica.

È noto come con queste tecnologie ormai liberamente commercializzate ci sia possibile «immergerci» dentro lo scenario simulato da un computer attraverso dei visori stereoscopici e anche farci interagire con cose e ambienti che non esistono se non in un unità di calcolo. È un invenzione che va ben oltre il dato tecnologico quindi e che ci coinvolge in un dibattito culturale d'ampio respiro in cui troviamo al centro la questione etica del controllo e dello sviluppo delle tecnologie. È proprio attorno a questo aspetto che si sviluppa l'introduzione di Howard Rheingold per l'edizione italiana del suo *La Realtà Virtuale. I mondi artificiali generati dal computer e il loro potere di trasformare la società* pubblicato dalla giovane casa editrice bolognese Baskerville (pagg 548, lire 32.000). Un testo che esce solo ora in ritardo rispetto all'impatto che il tema delle Realtà Virtuali hanno avuto sull'opinione pubblica in quest'ultimo anno, comunque utilissimo per comprendere come si è sviluppata questa ricerca. Rheingold è consulente dell'Us Congress Office of Technology Assessment e dal 1989 segue lo sviluppo di queste tecnologie cogliendone le contraddizioni e in particolar modo le implicazioni etiche.

Il fatto che le Realtà Virtuali si siano affermate come sistema compiuto presso la Nasa e più in generale all'interno dell'apparato militare statunitense può farci pensare all'utilizzo criminale di micidiali sistemi per il controllo di armi telecomandate e per l'addestramento. Ma non ci si può fermare qui. È necessario infatti interrogarci, come fa Rheingold, su chi possiederà le Realtà Virtuali, chi le controllerà, chi potrà accedervi e quali sono i problemi insiti nell'utilizzo di queste tecnologie.

Il fatto stesso che questi interrogativi vengano posti all'anno zero delle ricerche applicative su questo fronte è di per sé un dato straordinario che fa supporre quanto sia urgente una coscienza del valore d'uso tecnologico in questa era di mutazioni. «La Realtà Virtuale – afferma Rheingold – offre una finestra su spazi finora invisibili, ma una finestra che gli scienziati possono concretamente scavalcare per interagire direttamente e fisicamente con le astrazioni scientifiche, microscopio per la mente». L'affermazione è chiara e forte, inequivocabile: le Realtà Virtuali stanno rappresentando anche simbolicamente un salto di qualità del rapporto tra uomo e mondo.

Si tratta a questo punto di rendere sempre più comprensibili queste nuove possibilità, cogliendone le caratteristiche più vere, meno ideologiche, raccontando le esperienze dei pionieri, ad esempio. Ed è quello che fa Rheingold descrivendo i precedenti storici di Myron Krueger nel 1969 con i primi esperimenti di «Realtà Artificiale» o di Ivan Sutherland che nel 1966 creò un primo prototipo di visore stereoscopico ispirato all'idea di Licklider di «contatto intimo tra mente umana e computer» e ancor prima nel 1962 di Morton Heilig con il suo predigitale «Sensorama», un incredibile jukebox per visioni e odori. Rheingold ci narra l'incontro con questo inventore sfortunato e con il suo flipper virtuale coperto da un telo sotto la tettoia nel cortile. Un emblematico spaccato di umanità.


Realtà e riproduzione: le architetture di Marco Vitruvio Pollione in una pergamena del Settecento

Molto più ideologico è *Cyberspace. Primi passi nella realtà virtuale* edito da Muzzio Nuovo Millennio (pagg 452, lire 38.000) a cura di Michael Benedikt, docente presso la Scuola di Architettura dell'Università del Texas. Vasto e denso di teorie inedite (come quella di «Architettura liquida nel ciberspazio») il libro si presenta come un importante stato dell'arte della virtualità intesa come reale paradigma dell'era elettronica.

Il «ciberspazio» è infatti la rete delle trasmissioni e delle ricezioni affinate a livelli di sensorialità sempre più avanzata. Un nuovo sistema di comunicare che riguarda direttamente la nostra quotidianità e i modi di produzione come dimostra Denis Ettighoffer, presidente di Eurotechnopolis Institut e autore de *L'impresa virtuale* pubblicata da Muzzio (pagg 298, lire 36.000). Le sue analisi sono molto ben determinate: è cominciata la rivoluzione elettronica, la terza dopo quella industriale due secoli or sono e quella agricola diecimila anni fa.

Se si attueranno reti di telecomunicazione ad alta velocità (come quelle annunciate da Al Gore, vicepresidente degli Usa, nel suo piano di autostrade telematiche a fibra ottica) il concetto di «telelavoro» troverà realmente attuazione. Si supereranno i valori dell'energia e della forza meccanica per entrare nella dimensione produttiva determinata dalla «forma», dalla modellizzazione informatizzata e dall'uso amichevole delle interfacce, gli oggetti protesi che ci fanno dialogare con il computer. In questo senso è puntuale il libro curato da Giovanni Anceschi *Il progetto delle interfacce* edito da Domus Academy (pagg 290, lire 32.000).

Decisivi per inquadrare il fenomeno del virtuale nel suo contesto giusto, quello della permeabilità e delle diverse interazioni tra uomo e tecnologie, sono altri due titoli della Baskerville: *Medialab* di Stewart Brand (pagg 304, lire 30.000), un viaggio nei segreti del famoso M.I.T. di Boston, fucina privilegiata di nuovi media, e *Brainframes* di Derrick de Kerckhove, direttore del McLuhan Institute di Toronto, il vero erede delle teorie presagio sulla comunicazione avanzata. È un libro chiave questo ultimo, utile per cogliere quelle sfumature che sottendono le modificazioni psicologiche in atto nell'interazione con le tecnologie.

Per concludere questa breve mappa è doveroso citare alcuni dei testi già pubblicati da tempo e significativi per molti versi. In primo luogo *Uscite dal mondo* di Elemire Zolla (Adelphi, pagg 612, lire 55.000), detonatore di un dibattito che il grande metafisico ha solo sfiorato nelle prime pagine del libro. A far da contrappunto è arrivato *Reale e Virtuale* di Tomas Maldonado (Feltrinelli, pagg 190, lire 26.000), importante per l'accorta analisi delle tecniche di simulazione nella Storia dell'Arte. A soddisfarci in tal senso abbiamo invece *La realtà artificiale* di Myron Krueger (Addison Wesley, pagg 278, lire 38.000), l'ampio saggio del pioniere «sognatore iconoclasta» e l'illuminante *Le tecnologie dell'intelligenza* di Pierre Levy (Synergon, pagg 222, lire 25.000) che ci indica la strada di un «ecologia cognitiva» in cui l'approccio tecnologico contribuisce all'espansione della coscienza.

INRIVISTA

Quotidiani davanti alla tv

«Problemi dell'informazione», la rivista diretta da Paolo Murialdi edita dal Mulino, dedica il numero in libreria in questi giorni (n 2, giugno 1993, pagg 260, lire 20.000) al tema del rapporto tra i vari media (quotidiani, radio, televisione) ed in particolare a «Crisi e prospettive della radio in Italia e negli Stati Uniti» e «Quotidiani che cambiano sotto il peso della concorrenza tv». Sulla prima questione con scritti di Marina Tartara, Barbara Fenati e Carlo Pizzati si sottolinea la ripresa d'ascolto e di interesse per la radio negli anni Ottanta, più duttile, rapida, efficace e democratica (con minori esigenze cioè di spettacolo) della televisione dell'informazione sia su scala locale che internazionale. Tuttavia si registra in Italia un livello di ascolti inferiori a quello degli altri paesi europei, anche se proprio l'Italia detiene il primato delle emittenti: oltre quattromila contro le 1.700 della Spagna, le 1.100 della Francia, le 600 del Belgio, le 160 di Germania e Gran Bretagna. Di questa espansione sono state protagoniste, a partire dagli anni Settanta, le radio private, mentre si rileva la sottovalutazione strategica del ruolo della radio (Marina Tartara).

Nel capitolo dedicato ai quotidiani Marco Marturano prende in esame i cambiamenti intervenuti nel Corriere della Sera e all'Unità con le direzioni rispettivamente di Paolo Mieli e di Walter Veltroni. Del primo Marturano sottolinea una linea complessiva che tende alla popolarizzazione e all'«alleggerimento».

Per quanto riguarda l'Unità Marturano individua maggiore chiarezza e maggior vivacità nella formula grafica, ridimensionamento delle notizie relative alla vita del partito, priorità a quegli avvenimenti (massoneria, mafia, razzismo) che non sono rappresentabili esclusivamente nella chiave tradizionale della «politica» dei partiti, accentuazione sul piano della politica estera e dell'interesse per i problemi dell'Occidente. Scelte peraltro premiate da risultati di vendita.

Completano il quadro della stampa quotidiana interventi di Giovanni Bechelloni (il processo della selezione giornalistica) e di Milly Buonanno (cronaca e fiction nel giornalismo che cambia). Di Irina Fossati infine un saggio su «Etica e mutamento sociale. La deontologia professionale tra codici interni e leggi dello Stato».

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Voci italiane rievocando Rino Gaetano

DIEGO PERUGINI

Musiche d'Italia. «Marco Villotti detto Jimmy è un genio. È l'unica persona al mondo che riesce accavallando le gambe ad appoggiare a terra tutti e due i piedi. È l'unico musicista che io conosca che riesce a suonare con i tappi di bambagia nelle orecchie perché il suono gli dà fastidio. Marco Villotti detto Jimmy è mio amico e questo rende meno dolorosa e più interessante la mia vita». Presentazione doc bizzarra e umoristica firmata da Francesco Guccini per introdurre il nuovo disco di **Jimmy Villotti**, chitarrista e «session man», uno di quei nomi ricorrenti negli album di artisti famosi come Dalla, Endrigo, Lolli, Carboni e soprattutto Guccini e Conte, con cui collabora tuttora. Un tipo strano, dicono quelli che lo conoscono, difficile da inquadrare. Proprio come questo *Jimmy Villotti* (Phonogram) che segue a quasi dieci anni di distanza l'esordio in proprio con *Jimtonic*. Troviamo suoni diversi a cavallo tra stili e generi, qualcosa che scherzosamente (ma non troppo) potremmo definire tra Paolo Conte e Donald Fagen. Jimmy raduna tutti suoi amori musicali: gli strumenti classici e la tecnologia elettronica, e scova una voce ineducata, quasi un recitar cantando liriche dal taglio ironico malinconico. L'album sorprende e avvince dalla sottile vena funky di *Drin Drin* al sapore di vecchio boogie per *La crema* e ai più canonici umori jazz di *Ricordami se vuoi*. Anche se il meglio risiede nella suggestione di uno strano valzer amoroso come *Pamina* intriso di rumori sotterranei oppure nell'ipnotica e ossessiva *Come puoi, come puoi?* elettronica e inquietante. E ancora nel jazz contaminato di *Out of You* musicalmente il brano più ambizioso, forte di pregevoli inserti strumentali. Conclude il tutto un breve frammento di Paolo Conte (che rimane comunque l'influsso più marcato) *Chitarra e traffico*, note acustiche e frenesia metropolitana. Inconsueto. Altro contesto quello di *E cantava le canzoni* (Emi), tributo della giovani band italiane alla verve satirico-surreale di Rino Gaetano, originale cantautore anni Settanta dotato di una carica musicale trascinante e di una vena poetica beffarda, quasi da cantastorie popolare dell'epoca moderna. Un personaggio in crescita artistica morto per un incidente stradale proprio nel momento di passaggio dalla fase canzonettisca a prove più mature. A riportarne in vita la memoria sono un manipolo di gruppi underground del giro di **Arezzo Wave** alle prese con personali rifacimenti dei pezzi di Gaetano. Il clima è libertario e fantasioso: ognuno rielabora i brani secondo modalità proprie: abbiamo quindi i ferraresi **Strike** con una versione ska della ciondolante *Nun te reggae più* oppure l'ironico techno pop dei **Bresaolas** per *Solo con io* e il rap elaborato di **Sergio Messina & 99 Posse** con *Spendi spandi effendi*. Quindi il lirismo decadente di **Andrea Chimenti** per *Escluso il cane* e il rock aggressivo dei **Ritmo Tribale** in *Ma il cielo è sempre più blu*. Con citazione di merito per la «cover» psichedelica e allucinata di *Mio fratello è figlio unico* realizzata dai milanesi **Afterhours**. Stimolante.

FUMETTI - Pier Lambicchi in tinte psichedeliche

GIANCARLO ASCARI

Fino ad alcuni anni fa in Italia era tutto un fiorire di piccole mostre di fumetti organizzate da strutture locali e circoli legati all'associazionismo democratico che svolgevano un importante lavoro di informazione e divulgazione attorno ai comics. Proprio a questo scopo era sorta all'inizio degli anni 80 l'**Arcicomics**, una filiazione dell'Arci che per qualche tempo fu attiva nel costruire un circuito di distribuzione di esposizioni, libri ecc. Poi lentamente tutto questo si spense. È dunque piacevole oggi veder riapparire quella sigla in un circolo dell'**Arciragazzi** di Milano che, dopo essersi dato il nome di **Arcivernice** come il mitico intruglio creato da **Pier Lambicchi**, un personaggio del Corriere dei Piccoli degli anni 30, ha invitato un folto gruppo di disegnatori a reinterpretare nel proprio stile quell'inventore e il suo prodotto.

Pier Lambicchi, come fa notare Oreste del Buono nell'introduzione alla mostra allestita con questi contributi, pur non avendo alcunché di affascinante nell'aspetto riuscì a diventare estremamente simpatico proprio per il suo ruolo di eterno frustato dagli effetti prodotti dalla sua vernice che donava vita a qualunque immagine ritratta in libri, giornali, manifesti. Questa sostanza dava infatti luogo ad effetti di spaesamento simili a quelli che hanno trovato la loro migliore rappresentazione in «Un americano alla corte di re Artù» di Mark Twain e che avvengono quando un personaggio si ritrova in un epoca o in un luogo in cui è fuori di contesto. Nelle storie di Pier Lambicchi contenute nel canonico spazio di una tavola del Corrierino avvenivano dunque fulminanti gag con leoni catapultati dalle pagine dei libri di geografia nelle strade dell'Italia fascista o con pupazzetti disegnati sui muri che improvvisamente si incamminavano per le città. L'Arcivernice divenne così sinonimo di uno scombussolamento delle categorie consolidate della realtà e continuò a divertire generazioni di lettori fino agli anni Sessanta restando in un angolo della memoria di molti.

Pier Lambicchi in un disegno di Matticchio

È probabilmente per questo motivo che la risposta da parte degli autori agli organizzatori dell'esposizione «Utopia dell'Arcivernice» è stata ampia e articolata con presenze di ogni scuola ed età. Infatti a questa mostra ospitata in una sede con tutte le caratteristiche delle vecchie Case del popolo hanno aderito nomi che vanno da Bruno Bozzetto a Daniele Panebarco, da Luciano Bottaro a Franco Matticchio. All'insegna dell'Arcivernice si sono così presentati oltre cinquanta disegnatori dagli stili più diversi che è assai raro vedere affiancati in simili occasioni. Era così possibile incontrare immagini che rimandavano a testate come il vecchio «Monello» vicino alle rivisitazioni di Pier Lambicchi in chiave psichedelica realizzate da Matteo Guarnaccia e le citazioni disneyane di Francesca Ghermandi accostate alle vignette acide di Vauro. La mostra comunque non voleva lanciare una nostalgica occhiata rivolta al passato, ma serviva a presentare l'Arcivernice, un polo di aggregazione per i ragazzi della zona attorno a viale Padova a Milano dove ha sede il circolo B. Brecht che ha ospitato la rassegna. È un quartiere che una volta si sarebbe definito proletario, con i muri tappezzati dai manifesti contro la Lega del Centro sociale Leoncavallo, tra cui si affacciano murales rivoluzionari risalenti agli anni Settanta. Che avrebbero bisogno di una bella mano di Arcivernice.

VIDEO - Non perdetelo: «The dead» di John Huston

ENRICO LIVRAGHI

In attesa della grande informata settembrina ecco un altro «repechage» tra i tanti film editati in cassetta da lunga pezza e mai affrontati, per una ragione o per l'altra, in questo piccolo spazio settimanale: *The dead* di **John Huston** (1987, Penta Video). Se non l'avete mai visto, cercatelo nei negozi specializzati in home video di qualità: è un piccolo capolavoro. Certamente era consapevole di essere arrivato alla fine della pista il vecchio Huston quasi ottantenne, mentre faticosamente portava a termine questo film. Eppure al contrario di quanto si possa pensare e malgrado il titolo è tutt'altro che un'opera senile, magari segnata dall'attesa della morte.

Alla scomparsa di Bogart fu lui a tenere l'orazione funebre concludendola con queste parole: «La sua vita sebbene non lunga d'anni fu una vita ricca, profonda. Era fornito del più grande dono che un uomo possa avere: il talento. Bogart è insostituibile. Non ce ne sarà mai un altro come lui».

Huston e Bogart erano amici per la pelle dai tempi del celebre *Mistero del falco*, compagni di clamorose sbornie e di memorabili sberleffi ai sussiegosi padroni di Hollywood. È rimasto famoso lo sconcerto della raffinata Catherine Hepburn sul set di *La regina d'Africa* mentre assisteva alle loro bisbocce alcooliche durante le pause della lavorazione. Non c'è dubbio se le parti fossero state invertite, cioè se per assurdo Huston fosse morto prima di Bogart e l'orazione fosse toccata a quest'ultimo, che le parole sarebbero state più o meno le stesse. Ma John Huston, oramai scomparso da qualche anno, ha prodotto da sé la propria orazione funebre finendo di girare distrutto dal male l'ultimo prezioso film di una lunga carriera. Un film testamento di un uomo che è stato prima che un cineasta geniale un irriducibile ribelle verso ogni appiattimento conformista, un giramondo cosmopolita sempre schierato dalla parte dei deboli e degli oppressi che a volte accettava di girare pellicole dozzinali pur di poter vivere lontano dal grande Barnum hollywoodiano.

Non a caso *The dead* è un film tratto dall'ultimo dei joyciani *Racconti di Dublino* che risulta nella sua essenza una sterzata contro la mediocrità, questa trappola del destino che ogni uomo integro e lucido tenta di combattere per tutta la vita. La mediocrità sempre in agguato sul crinale che divide la certezza dal dubbio e che è un segno del dualismo dell'individuo moderno di cui Huston è stato da sempre consapevole.

Così alla festa delle sorelle Moran a Dublino sembra trionfare un armonia fatta di lessico familiare, di spirito corale e di senso della tradizione. Le consuetudini, i vecchi riti di casa, le tenere abitudini sembrano coinvolgere i commensali. Ma dietro l'armonia si cela un lato oscuro, come un rimosso sempre latente che basta poco a far riemergere. Bastano le parole e le note di una canzone a suscitare lontane nostalgie, antichi disagi, nascoste tristezze. Huston lavora con consueta abilità sui personaggi, sul loro vissuto, sui contrasti psicologici, sulle tenere malinconie, sulle emozioni e sulle commozioni. Si identifica integralmente con l'acuto spleen joyciano, quasi volesse lasciare un ultimo segno pungente prima della definitiva partenza. Il suo ultimo film è un inno alla vita.

DISCHI - «Canto sospeso» di Nono con Mahler

PAOLO PETAZZI

Claudio Abbado e i Berliner Philharmoniker sono protagonisti di una registrazione dal vivo del *Canto sospeso* di **Luigi Nono** unito ai *Kindertotenlieder* di **Mahler** cantati assai bene da Marjana Lipovsek (Sony Sk 53 360). Il sorprendente accostamento sembra sottolineare la posizione di classico del più celebre capolavoro giovanile di Nono, la cui interpretazione è memorabile: con bravissimi solisti (Barbara Bonney, Susanne Otto, Marek Torzewski), lo splendido Coro della Radio di Berlino e l'orchestra portata da **Abbado** alla massima nitidezza e concentrazione nella tagliente tensione e nella purezza lineare i caratteri del *Canto sospeso* sono esaltati con rarissima profondità e intensità di adesione. Unico neo, la recitazione dei testi in traduzione tedesca all'inizio e a metà del pezzo (con Susanne Lothar e Bruno Ganz) aveva un evidente significato a Berlino (*Il canto sospeso* fu composto nel 1955-56 su frammenti di lettere di condannati a morte della Resistenza europea), ma crea nella musica una cesura arbitraria che peraltro il Cd consente facilmente di evitare.

È una musica di originalità ed evidenza espressiva intatte, con la scrittura orchestrale fatta di rarefazioni, addensamenti, dilatazioni o dissolvenze di fasce sonore e con la frammentazione e ricomposizione del testo fra le voci in combinazioni e sovrapposizioni che aprono allo spazio musicale nuove dimensioni. Nelle visioni allucinate, nelle aspre tensioni o negli accenti di desolato lirismo di struggente intensità si coglie anche una continuità ideale con le pagine più recenti di Nono. Egli stesso parlando dei «silenzi» che hanno un peso essenziale nel suo quartetto e che sono «nel vero senso della parola momenti sospesi» osservò: «Dal *Canto sospeso* in poi questo è un sentimento che continua ad assillarmi: la sospensione da per o attraverso qualcosa». Il titolo stesso del *Canto sospeso* non implica solo l'idea di un canto interrotto brutalmente dalla morte.

I «momenti sospesi» del quartetto *Fragmente Stille. An Diotima* (1979-80) sono colti esemplarmente dal **LaSalle Quartet**, la cui registrazione è ora riproposta a medio prezzo (Dg 437 720-2). Insieme alla dedica a Diotima, il nome dato da Hölderlin alla donna amata, il titolo contiene due parole chiave: «frammenti-silenzio»: non c'è continuità discorsiva, ogni istante tende all'assoluto, ogni gesto è un intensissimo frammento che emerge dal silenzio da pause di diversa lunghezza e significato.

Oltre a Nono la bellissima collana «20th Century Classics» ripropone in 2 Cd (Dg 437 739-2) tre opere fondamentali di **Sylvano Bussotti**: il lento rito amoroso e mortale di *The Rara Requiem* diretto da G. Taverna, il balletto e poema sinfonico *Bergkristall* diretto da Sinopoli insieme a pagine dal *Lorenzaccio*. Ne emerge l'immagine di una poetica personalissima incentrata sull'autobiografica rappresentazione dell'esperienza, sul suono come evento magico tra sospese rarefazioni e magmatici addensamenti, frutto di una strenua fantasia che accumula dettagli preziosi e frammenti incandescenti.